

## «GRAND TOUR»: TAPPA ITALIA



Con la coda dell'occhio

# «Che quiete beata allora»

«Ogni cosa è piccola in quest'isola», annota Renato Fucini in una delle nove lettere che compongono il volume «Napoli a occhio nudo», uno dei suoi libri migliori, scritto quasi di getto subito dopo il soggiorno nella città partenopea compiuto su incarico di Pasquale Villari. La lettera, la settima, è datata 25 maggio 1877. Vi sono descritte le bellezze osservate con occhi sognanti a Capri. Piccola era anche la Modena del primo Novecento che Alfredo Panzini ritrae sinteticamente in «La lanterna di Diogene», storia divagante di una peregrinazione in bicicletta nell'Italia del Nord, tra Milano (dove lo scrittore risiedette per una trentina d'anni) e la costa romagnola. Piccola l'Assisi a cui sono dedicate alcune belle pagine efficacemente ellittiche del «Voyage en Italie» dello storico e critico francese Hippolyte Taine, da noi noto purtroppo quasi solo per l'influenza esercitata sulla letteratura naturalistica. Piccola la Frosinone in cui sostò Sandro Penna durante il suo «Viaggio in Ciociaria», di cui parla in uno degli scritti raccolti in «Un po' di febbre» che meglio attestano il suo rapporto particolare, febbrile appunto, con la realtà. La selezione è ostentatamente incongruente: Capri è una delle mete principali del turismo internazionale d'élite, richiamato soprattutto dalle bellezze naturali dell'isola; Assisi una località

che deve la sua fortuna alle memorie francescane e all'impronta medievale che l'assetto urbanistico ha fortunatamente conservato; Modena è oggi uno delle città più industrializzate dell'Emilia Romagna, e lo sviluppo conosciuto si trova riflesso nel moderno tessuto urbano che si è andato allargando intorno al centro storico di antiche origini; Frosinone un comune che per lungo tempo ha svolto soprattutto funzioni di carattere amministrativo-commerciale, e che solo negli ultimissimi decenni ha conosciuto un significativo ampliamento del settore industriale con la conseguente modernizzazione del suo aspetto urbano. Ma la scelta ha un valore simbolico plurimo. Con disinvoltata presunzione vuole rappresentare i piccoli grandi centri di attrazione che hanno un'importanza notevole nella storia del viaggio in Italia. Nel medesimo tempo vuole anche rappresentare quelle località che i turisti colti o non trascurano non riconoscendovi sufficienti motivi di richiamo. E' vero che con il passare dei decenni si sono ampliate le ragioni che inducono a percorrere i territori d'Italia. Non solo i resti della Romanità e i capolavori del Rinascimento. Anche la

presenza etrusca nel centro d'Italia, quella dei Camuni nel Nord, il barocco meridionale, il neoclassicismo primototocentesco, il liberty attraggono visitatori in grande quantità. E' anche vero però che le discrepanze permangono: ai luoghi in cui la concentrazione di turisti è addirittura strabocante se ne contrappongono altri che sono al contrario scarsamente frequentati. Va detto poi che gli autori scelti sono tutti oggi poco letti o comunque letti meno di quanto meriterebbero. Negli scaffali delle librerie, le loro opere non si trovano, o si trovano con fatica. Taine in gran parte non è ancora tradotto; del resto a scuola di regola lo si cita soltanto (quando lo si cita), non lo si studia. Di Fucini in commercio c'è appena qualche libro; e solo qualche libro si trova dei moltissimi che Panzini pubblicò in vita con successo. Quanto a Penna, il caso è diverso. Esiste un'edizione completa delle sue liriche. Ma quanti lo conoscono e lo leggono? Pochi. I poeti, gli specialisti della letteratura italiana. Basta! Forse poi nemmeno tutti i poeti, nemmeno tutti gli specialisti. La scelta mira dunque anche a risarcire questi autori della penosa disattenzione sofferta. E mira anche a rendere conto del carattere vario degli italiani sul quale ciascuno di essi si sofferma più o meno diffusamente.

Corsa a piedi, quattro ore di cammino per vedere dei contadini. Un paese ben coltivato, incantevole; dalla terra il grano spunta verde in abbondanza, le viti germogliano, e ciascun ceppo si abbarbica a un olmo; dei rigagnoli chiari coronano dentro i fossi. All'orizzonte spicca una cintura di montagne, mentre le nevi abbaglianti, immacolate, si confondono nel tessuto delicato delle nuvole. Una grande quantità di carrette e di contadini che cantano.

(...) Le madonne sono numerose, e promettono in cambio di tre Ave Maria quaranta giorni d'indulgenza: è la religione d'Italia. Per il resto, i villaggi assomigliano ai nostri e le coltivazioni sono sviluppate all'incirca al medesimo grado. E' domenica, gli abitanti hanno scarponi e abiti passabili; niente stracci. Sono molto festosi, conversano e ridono sulla piazza; alcuni giocano alle bocce, altri alla morra. Le locande e le case non sono più sporche né più vuote di quelle francesi. Il soffitto è sostenuto da pesanti travi; ci sono sedie, tavoli, credenzieri in legno lucido, un credenzino per le bottiglie munito di due madonne. Nella sala d'entrata si trovano di regola due botti enormi, cerchiare con assi massicce, e ho potuto verificare che il vino non è caro. A diversi ganci di ferro sono appesi quarti di carne. In un paese fertile che consuma i propri prodotti, il benessere è naturale. La locanda si riempie, e una ragazza arriva con sua madre, in abiti vistosi, un velo nero sulla testa, un bel sorriso sulle

labbra. Allegrìa brillante e civettuola della ragazza: i giovani incominciato a girarle intorno con quella cortesia tenera e quell'aria felicissima, voluttuosa, ch'è propria degli italiani. Sulla cima di un colle scosceso, su una doppia file di arcate sovrapposte, appare il monastero; ai suoi piedi, un torrente solca il terreno e si allontana volteggiando tra il greto ciottoloso; al di là l'antico borgo si allunga sulla grolla della montagna. Si deve salire a lungo, sotto il sole ardente, e all'improvviso, alla fine di un cortile bordato di sottili colonnine, si entra nell'oscurità dell'edificio. E' una costruzione che non ha uguali; bisogna averla vista per avere un'idea dell'arte e del genio del medioevo. Con l'opera di Dante e i Fioretti di san Francesco, è il capolavoro del cristianesimo mistico. Ci sono tre chiese, l'una sopra l'altra, costruite ordinatamente attorno alla tomba di san Francesco. L'edificio è stato alzato al di sopra del corpo di questo venerato santo che la gente crede sempre vivente e sprofondato nella preghiera nel fondo di una grotta inaccessibile. La chiesa più bassa è una cripta nera come una tomba; vi si discende facendosi luce con le torce; i pellegrini si tengono ai muri umidi e procedono a tentoni per toccare la grata. Ecco la tomba dichiarata da un pallido fascio di luce simile a quello del limbo. Alcune lampade in rame quasi senza luce vi bruciano eternamente, come stelle perdute in una profondità cupa. Il fumo sale serpeggiando fino alla volta, e lo spesso odore dei ceri si mescola all'odore della cantina.

Il custode ravviva la sua torcia, e questo fiammeggiare improvviso nella oscurità orribile, al di sopra delle ossa d'un morto, ricorda certe visioni di Dante. Questa è la fossa mistica di un santo che, in mezzo alla putredine e ai vermi, vede nella sua cella di terra viscosa entrare irradiandosi la luce soprannaturale del Salvatore. Ma ciò che non si può rappresentare con le parole è la chiesa mediana, lungo e basso spiraglio, sostenuto da arcate che si curvano nella penombra, e il cui studiato effetto di schiacciamento fa piegare istintivamente le ginocchia. (...) C'è qui un mondo intero come se ci si trovasse in una foresta vivente, e ogni oggetto è complesso, completo come una cosa vivente: qui gli scanni del coro, ricoperti di immagini scolpite; l'aggiunta di una scala a chiocciola, dei cancellati lavorati finemente, un elegante pulpito in marmo (...). In cima, la chiesa superiore si slancia tanto brillante, tanto aerea, tanto triomfante quanto questa qui è bassa e grave. Se ci si lasciasse andare alle congetture, si potrebbe credere che nei tre santuari l'architetto abbia voluto rappresentare i tre mondi: in basso, l'ombra della morte e l'orrore del sepolcro infernale; nel mezzo, l'ansietà appassionata del cristiano che prega, lotta e aspetta di essere messo alla prova sulla nostra terra; in alto, la gioia e la gloria sfiorante del paradiso.

**HIPPOLYTE-ADOLPHE TAINE**  
Voyage en Italie  
Parigi, Librairie Hachette, 1914  
traduzione di Giuseppe Gallo

Modena un tabaccaio si offese ad incollarmi egli stesso i bolli su le cartoline illustrate; un caffettiere mantenne la promessa di offrirmi un caffè senza cicoria. Queste garbatezze non sono molto frequenti ed ebbero la virtù di farmi vedere soltanto il bello di Modena.

Io trovai dunque Modena meritevole di quegli epiteti di «ben costruita» e felice» che Senofonte nell'*Anabasi* regala a tutte le città dell'Asia Minore; e le sue contrade sono armoniche anche senza il geometrico rettilineo moderno; decorose senza ostentazione di fasto architettonico; silenziose senza tristezza.

Un'amabile classicità ha ravvolto gli edifici in una lieta armonia; e se la torre della Ghirlandina è antica, ridono di giovinezza i visi delle donne fuori dello scialletto nero; e il mercato fa testimonianza della bella e fertile terra.

La vasta piazza ducale non era in quell'ora popolata che dalla statua di Ciro Menotti. Eppure era molto! Questa statua è di marmo bianco, e il giovane martire della indipendenza d'Italia vi giganteggia, nell'atto di avanzare con fronte alta e pura, col vessillo in pugno e la spada. L'atto è risoluto e calmo; ma il volto imberbe e giovane, il suo vestir cittadino, lo stesso candore dei marmi sembrano simboleggiare la purezza dell'eroe e insieme la paziente gentilezza latina che si ribella all'ine per il diritto alla vita.

Non così, o buon tedesco, o Rudolf Meyer, sono effigiate gli eroi della tua terra! I recenti eroi della tua terra vestono il tetro abito della guerra, e pure essendo composti nell'aspetto, fanno pensare all'antico furore dei tuoi guerrieri feudali.

La spada che impugna Ciro Menotti è arma caduca nel tempo, necessità del momento: della qual cosa non seppi allora, né so, se congratularmi o delemmi.

Un vecchio e arzillo signore di Modena, mio compagno di tavola, fu quegli che mi indusse proprio a lasciar la pianura e prendere la via dei monti. - Come? non conosce la via Giardino? ignora Pavullo? La Serra? Lama Moccogno? Barigazzo? Pievepelago? L'Abetone? Ma bisogna andarvi! già che è sulla strada. - Così mi disse.

Confesso la mia ignoranza; io non conoscevo molti di questi luoghi né meno di nome e non trovo modo di confortare questa ignoranza se non pensando che io la condivido con molte persone. Strana cosa! Questa piccola Italia, se ci mettiamo a studiarla secondo geografia, diventa grande come un continente; e se ci mettiamo a studiarla secondo storia, quest'umile Italia diventa superba come un impero.

La materia è vasta; ed è forse per questo che gli studi della storia e della geografia nazionale sono accuratamente evitati.

Dopo un sommario esame della carta del *Touring*, osservai al mio interlocutore che la Serra è a

800 metri; Pavullo è più in basso, ma Barigazzo sale ancora a 1300; Pievepelago discende sino al fiume; però l'Abetone s'ariva con la sua selva a 1340, e la Lima si nasconde in fondo alla valle.

- Crede lei che io riuscirò a fare questa specie di montagne russe? - Caspita, un giovane come lei! Ciò mi lusingò moltissimo: ma tutto è relativo: per il mio interlocutore, che era vecchio, io apparivo ancora un giovanotto; nel modo stesso che un certo bambino dice sovente: «quando sarò vecchio come il papà», e non crede di offendermi.

**ALFREDO PANZINI**  
La lanterna di Diogene  
Milano, Treves, 1907

Alcuni miei compagni di viaggio accettarono volentieri un poco del mio cibo, poi tutti si misero a dormire e io me ne andai in giro per il treno, sentendomi già come riposato dalla amicizia di quei contadini.

Essendo in viaggio da molti giorni ormai, più del paesaggio, del resto notturno, erano adesso le persone ad attirarmi. Mi fermai fra un numeroso gruppo di ragazze chiosose intorno a un calmo e solo giovane. Subito notai la bellezza di tutti, carattere di tutta la gente che s'incontra a sud di Roma.

E non erano, come subito credetti, dei romani, ma giovani borghesi di non so quale paese della Ciociaria collinosa. La loro bellezza si era certo affinata nella vita cittadina, nel senso di una maggiore levità e consapevolezza delle maniere, ma ciò che più attraeva era la nativa purezza dei loro sguardi. Gli occhi, il colore della pelle e dei capelli; la luce era nei denti e nelle labbra perfino. Questo e i loro modi di continuo vivaci, tutto li rendeva infantili e puri nella diffusa sensualità che li dominava. La ragazza più bella non faceva altro che abbandonare il proprio braccio sulle spalle del giovane. Poi lo toglieva e di nuovo glielo abbandonava sulle ginocchia in attesa del braccio di lui sulle sue spalle, più vigoroso ed esigente certo, ma stranamente casto ancora. E tutto era piacevole a vedersi: così affettuoso e limpido da far dubitare, perfino, trattarsi di fratello e sorella. Anche le altre ragazze intorno ridevano di quel ragazzino, e chi metteva un dito sulle sue spalle, chi lasciava il suo braccio nudo e bruno, chi toglieva un cappello dalla sua camicia, tutte non potevano far a meno di aver contatto con lui. Ma un contatto chiaro e leggero, lontano da qualsiasi lubricità. E piuttosto che l'invidia era in quelle fanciulle, meno belle della «fidanzata», qualcosa come un affettuoso e un po' dolente riconoscimento di una superiore bellezza e di tanta felicità meritata.

L'uomo del resto non trascurava di divertire le donne con qualche frase. Una medaglietta sacra brillava sul pelo nerissimo del suo petto e questa mi parve subito l'immagine che meglio avrei ricordato di lui.

A Frosinone, lasciata subito la mia valigia al primo albergo, trovai la gente seduta ai piccoli caffè giocando alle carte inquietamente distratte dalla radio che qui suonava lieve fra i rari lumi ventilati dall'aria serena. La valle era là sotto immensa e buia, coi lumi addormentati a fior dei colli, come in un sonno ad occhi aperti.

Il giorno dopo mi svegliai assai tardi sotto il calmo rumore della pioggia. Mentre mi vestivo la pioggia cessò e un suono malinconico di piffero e organetto mi fece aprire la finestra. In quel momento il suono si fece strascicato e vidi nel biondo incerto sole i due suonatori spostarsi giù per la strada in discesa come mosci da un vento che io non potevo capire.

Ma ero ansioso di un primo incontro con quella campagna. Scesi giù verso valle, quasi di corsa tra sentieri fitti del rosa e del nero delle more. Udivo i rari canti dei contadini, poi di là dalla siepe un vocio di bambini mi veniva incontro. Sbrucarono fuori sul mio sentiero e quando mi videro rimasero attoniti. Dovetti ridere, parlare per rianimare la loro corsa interrotta, e così restai solo di nuovo...Restai immobile, in piedi, a spiare tra il fitto fogliame. Poi vidi una capretta nera strappare con delicatezza i germogli. La guardavo mangiare e mi divertivo ad aspettare che anch'essa si accorgesse di me...

**SANDRO PENNA**  
Un po' di febbre,  
Milano, Garzanti, 1973

Sbarcati alla marina di Capri, i miei compagni si allontanarono presto, chi a piedi, chi facendo dama su un branchetto di somarelli che aspettavano presso lo scalo, e rimasero finalmente solo.

Che quiete beata mi contornò allora! Pochi pescatori stavano a sedere sulla rena, rassettando reti, i quali cantando sottovoce pareva non volessero turbare il silenzio di quella riva solitaria, e un gruppo di bambini saltellanti e di giovinette fresche e gentili mi furon subito intorno, offrendomi pietruzze colorate o rose.

(...) Mi voltai al mare. Il Vesuvio lontano fumava, e Napoli con una sottilissima striscia biancastra segnava il limite fra i due campi sterminati d'azzurro, del cielo e del mare. Messomi a sedere sopra uno scoglio davanti al grande spettacolo, quello che godessi non lo so; che cosa si dicessero fra loro in quei momenti il mio cuore e il mio cervello, nemmeno saprei dire; ma so che il cuore mi doleva, e che le grandi gioie dell'animo somigliano troppo al dolore, tanto è impastata male questa povera creta umana.

Mi alzai dopo poco, e prendendo su per una straduzza ripida e tortuosa, accompagnato dalla mia dolorosa contentezza, m'incamminai verso la piccola città di Capri. Andandomene su su, e ripensando alla storia di quest'isola singolare, e più che altro alla sinistra figura di Tiberio, non mi sarei mai immaginato che quel po' di ridicolo che avrei trovato per divagarmi su quelle spiagge malinconiche dovesse appunto venirmi da lui. Tutto là è Tiberio, o meglio *Temberio*, come lo chiamano quei pacifici isolani: *Hotel Temberio*, *Villa di Temberio*, *Bagno di Temberio*, *Piazza di Temberio*, *Salto di Temberio*, *Temberio* insomma da tutte le parti; ed io ne ho riso di grandissimo cuore, quando per curiosità o per sentimelo ripetere domandavo spesso a quella buona gente: - E quelle rovine? - Il castello di Temberio. - E quella casa? - *Hotel Temberio*. - Lo strapazzo che si fa del nome di Tiberio su quell'isola non ha confronto con altri di simil genere.

Povero Tiberio, quanta ferocia sprecata per render pauroso col suo nome questo romantico teatro delle sue ultime orgie sanguinose! Presso la rupe, dove il voluttoso assassino precipitava in mare le sue vittime, è ora una bianca casetta, e presso a questa casetta un fresco pergolato, all'ombra del quale vidi due brune e spensierate figlie dell'isola ballare al suono di cembalo e di nacchere la *tarantella*.

Ogni cosa è piccola in quest'isola: le strade strette, le case piccine piccine, i muri di cinta bassi bassi, le piante rigogliose, ma piccole anche quelle; e la meraviglia che anche gli uomini non si siano misurati al metro di tutto ciò che li circonda. Le loro casucce rimpiazzate tra i ciuffi di cedri e di olivi sembrano bianche scatole, appena capaci di contenere una famiglia di pigmei; e ho riso della stonatura che facevano coi loro abitanti, tutte le volte che scorgevo comparire su la porta d'uno di questi edifici lillipuziani un uomo il quale fregando le spalle agli stitipi e toccando con la testa l'architrave sembrava due volte almeno più grande del vero. Quando poi qualcuno si affacciava alle finestre, mi parevano addirittura ritratti di figure colossali, incastrati in un'angusta cornice.

Tutta questa piccolezza diventa poi notabilissima nella piccola città di Capri (Capre per quegli abitanti), girando per la quale mi pareva trovarmi dentro una casa di cui la gran piazza rappresentasse una modesta sala d'ingresso, e le strade, gli anditi di comunicazione fra quella e le altre sue piccole e luminosissime stanzette. Le comarelle che stanno a filar seta sulla porta di strada, si porgono fra loro le bionde matasse e si dicono negli orecchi i loro innocenti segreti, da un lato all'altro della via, senza muoversi da sedere. Sembra tutta una famiglia; una buona famiglia ordinata e pulitissima, in mezzo alla quale ci troviamo cordialmente ospitati, perché tutti vi guardano, o vi salutano o vi sorridono piacevolmente. Quanto debbono esser buoni i Capresi, che riuniti in così numerosa famiglia vivono in tanta pace ed hanno negli occhi tanta allegrezza serena!

**RENATO FUCINI**  
Napoli a occhio nudo  
Torino, Einaudi, 1976